

biamo ritenere che la stampa che se ne è occupata, pur disdegnando, con rispettoso riguardo, ha obedito soltanto alla nostalgia della vecchia tradizione che cingeva di tre corone questo simbolo di Dio in terra, per cui « *reges regnant* » o *regnabant, in illo tempore!*

Suggestione che, forse, più che dall'alto in basso, muove dal sotto in su. Sì che più che alla onnipotenza della parola papale si resta presi dalla onnipotenza dell'eco che essa ha o potrebbe avere negli spiriti ciechi cui lo spaventoso accadimento della guerra non riuscirà a dare che un mezzo

occhio di vista. Questa eco il Pontefice ha voluta, questa eco il Pontefice ha ricercata, questa eco il Pontefice ha eccitata con la ignobile Nota. Non papa, non re, Benedetto XV ha vestito la stola e la clamide per l'ultima rappresentazione del Cattolicesimo, una farsa, ma una farsa tale da eccitare tutta la dolorosa viltà della Suburra. Il papa, il sovrano-papa, ha finito con l'essere un assurdo mostro privo di ogni drammatico o tragico contenuto che vive ancora in virtù del vecchio abito che le genti ancora gli forniscono e gli tollerano in dosso. — PIERO DELFINO PESCE.

ANTOLOGIA NUOVISSIMA.

IL MIRACOLO.

Novella di MICHELE VITERBO.

Marianna Farsani era seduta dinanzi la porta di casa e faceva la calza silenziosamente. Era molto pallida e aveva gli occhi cerchiati di nero, così cerchiati che sembravano tinti, ma con una languida profonda dolcezza nello sguardo, che volgeva attorno, di tanto in tanto, smarrito e disattento.

Sull'angolo della strada, Annarosa la fornaia parlava ad un gruppo di donne e di ragazzi: « Tra un'ora si parte, all'avemaria in punto », diceva a gran voce, e le donne commentavano e discutevano, e i ragazzi saltavano per la contentezza: « Verremo anche noi! verremo anche noi! ». Mastro Giacomo, il ciabattino, cessò dal battere una suola sdruccita, e si levò asciugandosi col dorso della mano il sudore della fronte: « Mastro Giacomo porterà la croce, la croce! » dicevano i ragazzi, ballandogli attorno. E il ciabattino chiuse la bottega e salì a casa un momento, perché prima di partire bisognava lavarsi e prendere un boccone. Altre donne si affacciavano alle finestre o scendevano nella strada: « E' certo, dunque? si va stasera?... » E Annarosa rispondeva che nessuno doveva mancare, che occorreva far presto, che Mastro Giacomo subito sarebbe sceso di casa, e che la croce era pronta: la vecchia croce di legno nero della chiesa di Sant'Antonio. E avvertiva che nessuno dimenticasse di portare qualche cosa da mangiare, e qualche po' di soldi, oltre, si capisce il regalo per la Madonna. Allora tutti si riversarono al pizzicagnolo, al panettiere, in altre botteghe, a comprare del salame, del formaggio, dei ravanelli, del pane, vocciando e pigiandosi.

Marianna Farsani taceva, sulla porta di casa, e continuava a far la calza con quella sua dolce aria smarrita. Ma Annarosa le si volse passando, e le gridò: « Tu non vieni, Marià? Non vuoi pregare la Madonna per *lui*? Non temere, non temere: sarà salvo sino alla fine, Peppiniello, e verrà presto in licenza; una lunga e bella licenza! » Marianna arrossì e la calza le cadde di mano: « Sì, verrò anch'io, voglio venire! », rispose con un certo tremito nella voce armoniosa: « E di, Annarò, che debbo portare in regalo? che portano le altre? » La fornaia assunse un'aria d'importanza: « Figlia mia, che ti debbo dire? puoi portare quello che vuoi! Angelica del barbiere porta una catena d'oro; Lucrezia la lavandaia un bracciale e una medaglia; Lucietta due orecchini con un brillante in mezzo; io, per me, oro non ne tengo, e porto cinque lire, che con questi chiari di luna, figlia mia... »

Ma la foga del dire fu interrotta dall'apparizione di Mastro Giacomo, che veniva a capo scoperto, cinto della fascia azzurra di fratellone di Sant'Antonio, reggendo con le mani callose la gran croce di legno nero. I ragazzi si tolsero il berretto e cominciarono a cantare, in coro:

*Maadonna saanta,
faacci la graziaa...*

Angelica del barbiere mostrava la sua catena d'oro. Una vecchia, che camminava con

la mazza, nascose sotto le vesti una pianta di insalata, una manata di ciliege e un tozzo di pan nero; i primi uscì si chiudevano; molti contadini, tornati allora dalla campagna con la zappa sulle spalle, mangiavano in fretta e si univano al pellegrinaggio. Nicola l'imbianchino diede per primo il buon esempio di togliersi le scarpe, perché, disse « la via da fare è lunga e i calzoi son tutti ladri ». Alcuni bimbi poppanti piangevano forte, contorcendosi nelle fasce, e le mamme davano loro piccoli colpi dietro la spalla, guardando stizziti quei brutti marmocchi, che le avrebbero vieppiù affaticate durante il cammino.

Marianna era entrata in casa, aveva chiuso a chiave la porta dell'orto, donde spirava un soffio di frescura, aveva aperto la cassa ch'era celata sotto il gran letto nuziale, e aveva tratto di dentro un grosso fermaglio d'oro con una pietra verde nel mezzo, ch'era seppellito sotto la biancheria. Si guardò nello specchio, si accertò che il pettine dorato spiccava bene tra i riccioli castani, mise una bella camicetta rossa trasparente che lasciava intravedere il candore del suo bel seno turgido e svelto, e, sulla spalla, un leggero scialle di raso bianco; mise nel « tascone » della sottana un buon pezzo di caciocavallo, del pane e delle ciliege, raccolse alcune lire stringendole nel fozzoleto, e scese nella strada, che il pellegrinaggio era già formato e i pellegrini s'erano disposti dietro la croce, cantando l'inno alla Madonna. « Hai dato la mezza lira a Mastro Giacomo?... » le chiese Annarosa appena la vide. E Marianna diede a lei la mezza lira, perché sapeva che ad ogni pellegrinaggio, il ciabattino e la fornaia si spartivano i denari, che tutti i pellegrini versavano loro per il fastidio che si prendevano a condurli e a guidarli.

Una nuvolaglia sanguigna accendeva il cielo nel vulcanico tramonto del giugno, e il giorno si spegneva lentamente in un greve crepuscolo sciroccale. Marianna sentì come un senso di oppressione, mentre le salmodie, cantate da cento a cento voci, echeggiavano tra le basse e bianche case del paese, e la polvere si levava e si spandeva, calpestata da quella infinita torma di gente. Tre o quattro « fratelloni » di S. Antonio avevano preso i fanaletti delle processioni e le torce ch'erano innanzi al Santo, e accompagnarono così il pellegrinaggio, fin quando s'inoltrò nella campagna.

Ad un tratto, Marianna trasalì. Un bel giovane alto e forte, con i folli baffi levati all'insù che gli davano un'aria di spavalda eleganza, la toccava col gomito, e la salutava con voce insinuante: « Buona sera, Marianna! ». Era *lui*, Giulio Lepri, il falegname.

Via via che s'inoltravano nella campagna, e le ultime luci del giorno si spegnevano e le stelle cominciavano a brillare, e trillavano i grilli e gracidavano i ranocchi, scendeva l'amarezza nel cuore dei pellegrini, giacché la notte riempie di mestizia le anime afflitte. Non cantavano più, e perfino Annarosa la fornaia taceva, ormai, camminando un po' affannosa a fianco di Mastro Giacomo, che cominciava ad es-

sere stanco di portar la croce, e fra breve glie l'avrebbe affidata. E sembrava che le ombre galoppassero intorno: le ombre dei propri cari, per la salvezza dei quali i pellegrini si recavano a pregar la Madonna nella lontana diruta chiesuola, ove il volto della Vergine, dipinto da un antico ignoto pittore, sorrideva al bel Figliuolo biondo e sottile. Che cos'è, dunque — pensavano — questo maledetto « fronte », ove affluisce la più balda giovinezza, ove si combatte senza tregua, ove tante vite s'immolano? I pellegrini ne avevano una vaga indecisa idea. Ma pregavano la Madonna, strada facendo, che presto avesse fatto cessare la guerra sterminatrice, che presto avesse fatto tornare la pace nelle famiglie sconsolate. Il sollecito definitivo ritorno dei loro cari: ecco che cosa chiedevano, semplicemente.

Tommaso il fabbro, ch'era ancor tutto nero per il fumo della bottega, accese la pipa e cominciò a fumare. Egli leggeva il giornale e conosceva le notizie importanti. Ruppe il silenzio, e annunciò che anche il Brasile sarebbe sceso in guerra per aiutarci. — « Il Brasile! E dov'è il Brasile? » domandò un ragazzo. — « E' sotto all'America », rispose il fabbro, lieto di saper dare spiegazioni. « E allora c'è il mare per lo mezzo — obbiettò un altro —; e come dunque potrà aiutarci? » Tommaso sorrise: « Il Brasile e l'America — disse dopo un poco — stanno preparando un gran lavoro... » Tutti erano attenti e lo guardavano nell'ombra — « Sì, un grandissimo lavoro: un ponte di ferro che dovrà unirli all'Europa! » — « E quanto sarà lungo? » domandarono. — « E chi lo sa, amici miei? Ma sarà lunghissimo, questo è certo. Sopra passeranno gli eserciti, e sotto faranno servizio le navi. » — « Sarà forse come quello di Taranto, che si apre e si chiude? » chiese un contadino. — « Mille, centomila volte più grande, e non potrà aprirsi »: rispose Tommaso, serio.

La vecchia che camminava con la mazza disse che il figlio al fronte aveva acceso una mina, che aveva fatto saltare in aria più di mille austriaci. Nunziata, la cucitrice, partecipò che il marito avrebbe subito avuto la medaglia d'argento. Allora gli aneddoti guerreschi non finirono più: esagerati, storpiani, o inventati di sana pianta, passavano di bocca in bocca, in un assordante voci. Vincenzino del barbiere, armato di un pezzo di legno, vibrò un colpo alla spalla del figlio del maniscalco, che di un grido e scoppio a piangere. Vincenzino fu inseguito, raggiunto e battuto da dieci mani; ma la madre lo scusò col dire ch'egli aveva voluto riprodurre l'atto del fratello maggiore, che con le repentine pugnalate alla spalla aveva ammazzato dieci nemici di fila. E intanto camminavano, lungo la strada bianca e polverosa.

I ragazzi cercavano le lucciole sulle siepi. Poi, s'arrampicarono sopra un gran ciliegio, carico di frutta, ed uno dei più animosi, giunto in cima, sull'ultimo ramo, gridò a squarcia gola, tutto esultante: « Savoia, Savoia! » fra gli applausi degli altri. Le madri si disperavano a chiamarli e ad inseguirli: ma era tempo perduto. Anche Annarosa era infuriata. Sempre così, quei malvagi di ragazzi! Dapprima si mostravano silenziosi come tante talpe, ma appena si era ad un po' di distanza dal paese divenivano delle vere furie, e distoglievano i pellegrini dalla preghiera e dai buoni sentimenti.

Quando arrivarono alla « torre vecchia » fecero la prima tappa: avevano percorso quasi cinque chilometri, e dovevano riposarsi. E tutti sedettero intorno a un'antica aia.

Anche Marianna sedette sull'erba, e Giulio Lepri, il falegname, che l'aveva sempre seguita con lo sguardo infocato, le si mise accanto. « Sei stanca? » le domandò piano, con l'ansia del desiderio nella voce. Marianna non rispose, assorta nei suoi pensieri. Chiuse gli occhi, per non vederlo nemmeno. Era tutta presa, quella notte, dal ricordo di Peppiniello, il marito, caporale di fanteria, e doveva pregar la Madonna affinché lo facesse tornar presto, sano robusto e buon figliolo, come quand'era partito. Non voleva, non doveva pensare ad altro, e, strin-

gendo la testa fra le mani, cercava allontanare da sé ogni imagine tentatrice. Era seduta all'estremo angolo dell'ala, e, dietro lei, Giulio era nascosto in mezzo al grano, solo. Marianna sentiva il suo alito cocente sfiorarle il collo e i capelli, ma non voleva, non doveva volgersi verso di lui, e si stringeva di più le tempie, per scacciare i mali pensieri. L'aria era profumata dagli acri odori del fieno maturo, del grano prossimo a mietitura, dai mille aromi delle notti estive, quando anche le piante e i fiori si amano, ebbri di vita e di passione. Il niveo candore del collo spiccava sopra la camicetta rossa di Marianna, e il bel seno palpitava ed ansimava voluttuosamente. Allora Giulio avvicinò le labbra al collo di lei, e lo baciò a lungo, con dolce fremente bramosia.

E lei lasciò fare, e senti un brivido serpeggiarle per le vene. Sempre così, quando quell'uomo la baciava o la prendeva: ella smarriva i sensi per la violenta emozione, e non vedeva, con gli occhi del pensiero, che i suoi baffi impomatati ed il suo sguardo splendente di una fiamma interiore. Così Giulio l'aveva sorpresa e conquistata — dopo interi mesi di corte vana — la sera in cui era entrato d'improvviso, dall'orto. Che poteva far lei, povera femmina, contro quell'uomo alto e robusto? E poi, Giulio era un bel giovane, e sapeva dar certi baci che ubriacavano come l'alcool! Ed era anche elegante, e portava cravatte di seta e scarpe di pelle lucida. Fa niente che per quest'eleganza v'era indebitato sino alla cima dei capelli, e lei stessa gli dava ogni tanto dei quattrini: gli piaceva, ecco tutto!

Adesso quel ch'era fatto era fatto. Non si può, Vergine Santissima, tornare indietro nelle peripezie della vita. Lei, la Vergine, lo conosceva questo peccato, ch'è gliel'aveva confessato tante volte, in ginocchio, a casa e in chiesa, e gliel'avrebbe confessato anche l'indomani, nella diruta chiesuola del pellegrinaggio. E le avrebbe chiesto due grazie: di far tornare il suo Peppiniello, cui voleva sempre bene, e poi di *liberarla*... Cioè, no: prima di *liberarla*, e poi di far tornare Peppiniello. Infatti, cos'avverrebbe, Vergine santa, s'egli trovasse, dopo due anni di combattimenti, di pericoli, di fatiche sovrumane, s'egli trovasse così la sua Marianna? col frutto del tradimento nel seno? L'avrebbe uccisa, scannata, e non era niente: ma la vergogna e il disonore ella non li voleva, no!

Ebbe un attimo di ribellione, allontanò il collo dalla bocca vorace di Giulio e si levò in piedi. La vergogna e il disonore non li voleva, Madonna bella: piuttosto la morte, anziché mettere al mondo il figlio del peccato!

E fuggì da quell'angolo, e andò a sedersi vicino alla fornai, che disputava a bassa voce con Mastro Giacomo: — L'altra volta mi lasciasti a dare dieci lire, gli diceva. — Va bene, Annarò: tienile peccato, visto che stasera l'intrito è maggiore.

Poi la fornai vide Marianna e cambiò discorso: — La Madonna sarà contenta questa volta, figlia mia, a veder tanti devoti. E te la farà la grazia: sì, che te la farà!

Giunsero alla chiesuola la mattina, verso l'alba. E alla stessa ora giungevano altre lunghe salmodianti teorie di pellegrini, da altri paesi dei dintorni:

*Maadonna saanta,
Faacci la graziaa...*

Tutto lo spiazzale innanzi alla chiesuola era invaso da quella misera gente polverosa e stanca, che invocava dalla Vergine il ritorno dei propri cari. Molti mettevano le scarpe. Altri entravano in chiesa ancora scalzi. Parecchi bimbi poppani piangevano disperatamente, nella ressa. Una madre aveva perduto la figliolella di quattro anni, e la cercava in mezzo alla folla. Mastro Giacomo ammoniva i suoi paesani di tenerglisi vicini, per entrare in chiesa tutt'insieme. E alla fine entrarono, in file ordinate, dietro la vecchia croce di legno

nero. Le donne piangevano e gridavano, protestandosi, contorcendosi le mani: « Quando finirà, Vergine Santa? Fa il miracolo! Fa tornare tutti a casa! Restituiscici la pace! » Tommaso il fabbro gridò: « Facci vincere subito! Fa crepare 'u Caizer! Maledicilo fino alla settima generazione! » L'angusto locale echeggiava di queste invocazioni, e la Madonna continuava a sorridere, sopra l'altare, in mezzo alle candele, alle torce, ai doni d'oro, alle offerte di danaro in carta. Angelica del barbiere, fra le lagrime, spiava Marianna, che pallida, cerea, non poteva piangere, presa da un terribile nodo alla gola: « Che faccia tosta! », si lasciò sfuggire. Marianna sentì e comprese. Le gote le si colorirono; avanti, verso l'altare, scorse Giulio che la fissava con i suoi occhioni ammaliatori; la vergogna le punse il cuore, amaramente. Perché dunque aveva consentito ad unirsi al pellegrinaggio? Cosa poteva chiedere alla Madonna, ella, abietta peccatrice? E come la Madonna poteva farle grazia, se *lui* l'accompagnava, se l'aveva baciata a lungo nella notte? Nel sorriso della Vergine le parve di scorgere, tra i ceri dell'altare, una lieve piega di disprezzo e di sarcasmo. Ah, sì, la Vergine non poteva tollerare lei nella chiesa, fra tanta buona gente! E le sembrava che tutti la guardassero e la spiassero, come Angelica del barbiere, e conoscessero il suo fallo, la sua colpa innominabile. Madonna, Madonna santa: meglio la morte che la vergogna!

La calca la spingeva. Tutti davano i doni a due signori della Commissione, ch'erano accanto all'altare, con nelle mani due grandi vassoi, colmi di regali. Si sentiva il tintinnio dei soldi e dell'oro. L'afa era tale che quasi non ci si poteva respirare. Le candele dell'altare spargevano per la chiesa il tanfo del sego. Un prete officiava sommessamente. Continuavano le grida, le invocazioni, le salmodie. Marianna si trovò di un tratto vicina ai due signori della Commissione, e ricordò che anche lei aveva la sua offerta da fare, il grosso fermaglio d'oro con la pietra verde nel mezzo. Lo frasse dal corpetto, ove lo aveva celato, e, tra gli spintoni, lo depositò in uno dei vassoi. Ma la sua resistenza era agli estremi. La mente le si annebbiò. L'ultima sensazione fu il sorriso della Vergine, che le pareva, tra le fiamme delle candele, ancor più amaro e spregiante. Diè un grido, e cadde riversa sulla spalla della fornai, che piangeva e gesticolava, invocando il miracolo.

Fu un momento di gran confusione. Chi diceva che fosse morta, chi svenuta. La fornai assicurò ch'era soltanto svenuta e che la Madonna le avrebbe certo parlato, durante lo svenimento; e impose a tutti di far silenzio. Un signore della Commissione, che sembrava abituato a queste scene, prese una boccettina d'aceto e ne spruzzò alcune gocce sul volto di Marianna. Giulio Lepri s'era avvicinato, trepidante. Tutti tacevano, in attesa ch'ella rinvenisse e dicesse di aver veduto in sogno la Madonna.

Finalmente, a via d'aceto spruzzato sul bel viso bianco e gentile, Marianna rinvenne e diè un gran respiro, come se si fosse liberata da un incubo atroce. La fornai le domandò pian piano: « Che l'ha detto, la Madonna? » Marianna aperse gli occhi, li levò verso l'altare, poi li girò attorno, vide accanto a lei Giulio che ancora e sempre la fissava, e disse, lentamente, quasi solennemente: « *Morìò* ».

Allora tutti la mirarono commossi e stupefatti. E per la chiesa e per la folla che fuori si assiepara si sparse la notizia: la Madonna aveva preannunziata la morte alla bella Marianna, la moglie di Peppiniello il caporale.

Riposarono all'ombra degli alberi, intorno alla chiesuola, si rificillarono alla meglio, e, nel pomeriggio, quando il sole dardeggiante cominciava ad inclinare verso il tramonto, ripartirono, sempre a piedi, secondo il voto: solo la fornai, che diceva d'aver l'affanno, e qualche altra, trovarono ricetto sopra un traino. Tommaso il fabbro avvicinò Giulio Lepri e gli

chiese, a bruciapelo, certe trenta lire che questi gli doveva da gran tempo. Aggiunse che durante il viaggio non gli aveva detto nulla per devozione alla Madonna; ma che l'indomani mattina doveva pagare i giovani di bottega, e perciò il danaro gli occorreva senza indugio. Parlava concitato, stizzito per il lungo ritardo del creditore, e Giulio promise che l'indomani, a prim'ora, avrebbe pagato senz'altro. Marianna si trascinava stanca ed abbattuta, sorretta dalle amiche, che volevano persuaderla che il presagio della Madonna non si sarebbe avverato: era così giovane, stava così bene; come dunque poteva morire? I ragazzi la guardavano con i loro occhi birichini e curiosi, e Vincenzino del barbiere le baciò furtivamente un lembo della gonna. Tutti avevano per lei segni particolari di attenzione e di riguardo. Cominciava ad esser cosa sacra, quella-bella donna che aveva parlato con la Vergine.

Ma ella era troppo debole ed affaticata per reggere al lungo viaggio del ritorno, e quando furono a tre miglia dal paese, in vicinanza di un fondicello di Peppiniello, che aveva nel mezzo un gruppo di trulli, dove negli anni passati avevano trascorso la luna di miele, Marianna volle fermarsi. Proprio, non le era più possibile camminare. Molte amiche l'accompagnarono, accomodarono alla meglio il pagliericcio, l'aiutarono a svestirsi ricoprendola con le sue vesti, si proffersero per rimaner con lei nel resto della notte: ma ella non volle consentire, e subito fu sola e sbarrò la porta. Da un finestrino aperto si scorgeva un lembo di cielo stellato e un bell'albero di gelsi mori, sul quale un grillo trillava la sua monotona canzone. Quante volte, sotto quell'albero, s'era trattenuta con Peppiniello, tranquilla e felice!...

Ad un tratto uno strofinio di passi, innanzi al trullo, la scosse. E, attraverso al finestrino, scorse la testa di Giulio. La sbarra costituiva una buona difesa, e la porta non avrebbe ceduto ai suoi spintoni: così, Marianna si sentiva, pel momento, libera dal dominio che quell'uomo esercitava su di lei. Giulio si affacciò con la testa al finestrino. « Come stai, Marià? E perchè non apri la porta? » Egli non aveva nella voce la consueta ansia di desiderio: invece, sembrava triste e pensoso.

« Vattene! » rispose Marianna, duramente. Lui tacque, per un istante. Poi disse: « Senti Marià. Debbo pagare trenta lire a Tommaso il fabbro... Me le presti? ».

La donna, con un respiro di sollievo, cercò con la mano la sottoveste ch'era caduta giù dal letto, palpò le chiavi ch'erano nel tascone, si levò, gliel'ebbe porse: « Entra a casa dall'orto, per non farti scorgere; il denaro è al solito posto, nella cassa... »

« Grazie, Marià » rispose Giulio, come umiliato: « Arrivederci domani »; e andò via.

Marianna rimase distesa sul letto. Aveva la febbre e le battevano i denti. Tornò col pensiero a Peppiniello. Che farà ora?, si chiese. Le aveva scritto ch'era in trincea, in combattimento. Come sarà un combattimento? Come saranno le trincee? Fissava gli occhi verso l'albero dei gelsi mori, che adesso stormiva al vento. Quei rami neri parevano, nella notte, degli uomini in agguato; quel vento, era come il grandinare delle pallottole. Che farà Peppiniello, a quest'ora? Con la fantasia eccitata ella lo vedeva — la baionetta in pugno, l'elmetto in testa, gli abiti a brandelli — avanzare contro il nemico. Oh, come gridava, Peppiniello, nella furia della battaglia, e come spronava i compagni a lottare e a vincere! I compagni? Ma no: era solo, e digrignava i denti, e aveva gli occhi rossi di rabbia, e gridava con tutto il fiato: « Vendetta, vendetta al mio onore! » E non aveva più la baionetta nelle mani, ma un coltellaccio da macellaio e si avventava... contro chi? Dio, veniva giù dall'albero dei gelsi mori, e si avventava contro di lei, contro Marianna, e continuava a gridare: « Vendetta, vendetta! »

Marianna si levò di balzo, si coprì alla meglio con quegli abiti che trovò innanzi, aprì la porta, e si mise a correre come pazzo, verso il paese. E le pareva che Peppiniello la rincor-

resse, col coltello da macellaio nella mano, pronto a scappare il cuore a lei, all'infedele, alla traditrice.

Il paese era immerso nel solenne silenzio della notte alta. Giulio v'era giunto mezz'ora prima, era entrato cautamente, saltando il muricciuolo dell'orto, nella casa di Marianna, aveva aperto prima l'uscio e poi la cassa, aveva preso non trenta ma cinquanta lirette d'argento, ed ora rinchiusa ed usciva, felice di poter pagare l'indomani Tommaso il fabbro, e di poter fare, con le venti lire rimanenti, qualche altra spesa. Che anima buona, quella Marianna! E com'era bella, e come l'avrebbe baciata l'indomani, di gratitudine e di amore!

Nell'orto v'era un buio impenetrabile. Il vento portava di lontano il suono leggero d'una campanella di bue. I ranocchi gracidavano nel vicino pantano, e si sentiva il loro saltellare nell'acqua melmosa.

Giulio si avviava verso il muricciuolo. Ricordava l'ansia della notte in cui l'aveva superato per la prima volta, entrando furtivamente in casa di Marianna. Che ricordi deliziosi!

D'improvviso, gli parve vedere un'ombra che tentava di salire e non ci riusciva. Drizzò meglio lo sguardo. Sì, era un'ombra che faceva sforzi inauditi per salire. Era forse un ladro? Era un grosso cane bianco?

Giulio si chinò pian piano, raccolse un sasso, un grosso sasso acuminato, e attese... Ed ecco apparire l'ombra, che questa volta era riuscita a salire, ed era come a cavalcioni, sul muricciuolo. « Chi è là? » gridò Giulio, e uno stuolo di passerotti svegliato dal grido si levò in alto, sbattendo le ali. Ma l'ombra non rispose né si mosse. Decisamente, doveva essere un grosso cane girovago. E Giulio, impazientito, lanciò il sasso aguzzo, con violenza. L'ombra vacillò e cadde dall'altra parte del muricciuolo, con un tonfo sordo. Giulio le fu presto vicino, aveva tentato la scalata dalla parte dell'orto. E Giulio l'aveva ricevuta così!

Egli era disperato: « Perdono, perdono, Marianna: io non sapevo, io non potevo immaginare... ».

E accese un altro zolfanello. La donna era tutta intrisa di sangue, e ansava forte, con gli occhi già vitrei. Poi disse, con un fil di voce: « La Vergine mi fa morire, per salvarmi dalla vergogna. Vattene. Non farti trovar qui ». E il suo bel volto diafano si compose soavemente, nella suprema rassegnazione.

Marianna Farsani morì in odore di santità, perché aveva parlato con la Madonna ed era morta la notte seguente al divino presagio. La fama di quel fatto miracoloso passò di paese in paese, e i pellegrini affluirono in maggior numero alla diruta chiesetta, portando più ricche e generose offerte e pregando con fede ancor più viva ed intensa. E la Vergine sorrideva sempre, fra i ceri dell'altare, al biondo Figliuolo ricciuto e sottile.

L'OPERA SCULTORIA DI EUGENIO PRATI.

L'opera di questo singolare artista modernissimo, che su tutte le creazioni sue imprime il sigillo impetuoso d'una personalità di fibra eccezionale, s'appoggia sopra solidi zoccoli di vero.

Egli è giunto a estrinsecazioni plastiche audacissime, ma partito è da sode responsabilità veriste. Così la sua arte è originale senza pericolare nell'inconsistente nel difettoso nel falso.

La *Festa di baldracca*, che appartiene alla sua prima maniera di anni fa, verismo puro, è un brano di umanità notomizzata con una ostinazione implacabile che arriva al brutale: le carni della vecchia meretrice, macerate dal vizio, arate di rughe nere dall'estremo spasimo di libidine, sono

rese nel gesso arrossato con una violenza rabbiosa che ha dell'impressionante.

A contrasto, *La Precoce* dà, con gli stessi mezzi, il fascino emaciato della fanciulla corrotta anzitempo, petalo avvizzito avanti lo sboccio: e una melanconia, c'è, che sembra avere accompagnato il pollice dello scultore con tenerezza immensa a sinungere le guancie della piccola falena, forse orfana, certamente randagia e povera.

Da opere, come queste, di analisi vorremmo dire infinitesime, Prati passa a un periodo più propriamente impressionista. Ha qualche punto di contatto col Maestro dell'impressionismo scultorio, Medardo Rosso, ma si identifica sempre per un più scabro-senso terragno di occhio e di tocco.

Nella maschera del *Villano che s'inurba* Prati esprime la stupefazione idiota del campagnolo che entra in città per la prima volta, attraverso una rapida ondulatione di ditate che attestano ormai, non meno che lo scrutatore della realtà, il selezionatore sagace, il sintetista sobrio e drastico.

Fra la folla bernoccoluta e bruta degli zòtici degli scemi dei deforimi dei monaci, di tutti i reietti e gli esiliati di natura, Prati (nato in montagna, al Cerro sulle Alpi Lessine, vissuto in misantropica solitudine presso un chiostro veronese) trova il suo pascolo preferito.

Non già ch'egli non si conceda qualche sconfinamento in terreni più gentili. Le impressioni di *Civettuola*, di *Mariquita*, sono fluide creazioni vaporizzate di morbidiissimi aliti. Diciamo che la parola più nuova, più sua, Prati la pronunzia nel mondo anzidetto. Nessuno forse s'era specializzato con tanta passionalità, come lui, a sviscerare le stimme che la natura marchia sui suoi più tristi designati. C'è, nel suo svisceramento, una drammaticità irruente e, pare anche, a tratti almeno, un umorismo tetto e doloroso, che sobbalzano, intrecciati, nel gagliardissimo istinto plastico. Siamo perfettamente agli antipodi dell'arte greca o dell'arte accademica, della scultura intesa come ricerca del *bello*.

E le scatole craniche deformate, le labbra penzolanti, le storsioni inverosimili di cento lavori pratiani (*sculture* o *bistri*) devono bene essere pugni sonori nello stomaco del visitatore *bourgeois*: ma, signori miei, non c'è nessun decreto luogotenenziale per cui la scultura debba limitarsi alla riproduzione degli adoni: e *Lo Zuccone* del Donatello può valere forse più di un leccatissimo efebo di Canova. E' un'osservazione, questa, abbastanza ovvia, ma io parlo al pubblico, e l'avversione più comune del pubblico davanti all'opera di Prati, so per esperienza, è appunto lo sgomento per la mostruosità innaturale, o meglio snaturata, dei personaggi pratiani.

Eppure, anche a parte la gioia così terrestre di una *Maternità rurale*, gesso verde tutto intimo e semplice, dico che plastiche come l'*Amplesso bifolco* o *Noviziato* devono pur soggiogare.

L'*Amplesso bifolco*, blocco di foga bruta che spinge due orridi mascheroni campestri a incollarsi in un bacio senza dubbio terroso di zolla, ferma con la prepotenza di una mazzata.

Più puro, ma forse ancora più sconcertante, *Noviziato*, che per me è uno dei capolavori di Prati e la cui riproduzione è stata affidata all'*Antologia della Diana*.

Qui l'angosciato smarrimento della povera creatura che, entrata per la prima volta in clausura, ascolta, pare, l'iniziazione della compagna anziana, è ottenuto con una tale umanità che turba profondamente. Il tragico gruppo è spoglio di ogni attribuzione occasionale e caduca. Sono due uomini? sono due donne? a quale ordine appartengono, le due creature? Impossibile rispondere. Sono due esseri, sono lo *stato d'animo* stesso del *Noviziato*. Così, mandato di ogni esteriosismo, il gruppo partecipa d'una *universalità* che non ha confini.

Pulsa nelle due candide figure macrocefale, tecnicamente ottenute con nulla (quel tale *nulla* ch'è *tutto*!), l'essenziale di un dramma che non ha restrizioni ambientali.

Noviziato è del Prati più personale. Credo che davanti a questo blocco non si possa fare, a ricordo, neppure uno dei nomi plastici oggi correnti. Non è nè Rodin nè Mestrovich, nè Meunier nè Bourdelle, nè Rosso nè Boccioni, nè Bistolfi nè Uccella. È, semplicemente, Prati.

Bisogna risalire forse a qualche nostro placido trecentista, per esempio a un Andrea Pisano, per trovare non una somiglianza (per carità!) ma una castità plastica paragonabile. Perché, abbandonati speriamo per sempre, certi pericolosi deragliamenti decorativi che potevano guastare un po' la *Festa di mandriano*, pur potentissima, Prati trova nel *Noviziato* quella purezza lirica che è incompatibile colla stilizzazione (eguale: decorativismo; eguale: non-lirismo).

Una pari castità è nella *Gioia claustrale* l'ultima opera scultoria di Prati. Il visetto della monaca che è scesa, supponiamo, in giardino, e si sente affannare di una spruzzaglia di raggi solari (i veli stessi del salterio e del soggetto sembrano tramutati in una gioia azzurrina di raggi) è un così umano compendio di ebbrezza di furibizia di languore, di sentimenti contraddittori e pure contemporanei, che bisogna, profani e intenditori, battere le mani davanti al miracolo insondabile dell'Arte. — LIONELLO FIUMI.

LA SFINGE.

Brevi parole.

Renato Novelli mi rivolge alcune domande. Non ne comprendo lo scopo, perchè egli sa *a priori* che le mie risposte potrebbero persuader le pietre ma non lui. Nessuna discussione è possibile ed utile tra due studiosi di cui l'uno parte dal dato di fatto della Natura, ossia di ciò che è reale, e l'altro muove dal presupposto del Soprannaturale, ossia di ciò che è irreal.

Questo presupposto gli impedisce di comprendere che nella catena ininterrotta, continua di trasmutazioni che si opera nello spazio e nel tempo si avvera un progresso universale di forme sino all'uomo, nel quale poi il miglioramento progressivo cosmico si attua per l'interno esercizio della sua vita psicologica e fa che sia perfettibile la forma istessa senza che poi in altre si trasmuti.

Il Novelli vuol sapere chi mi autorizza ad affermare che Spencer ha errato sdoppiando l'essere in sostanza e modo.

Riassumo rapidamente alcune riflessioni filosofiche di Giovanni Bovio che dimostrano l'errore.

Nella prima metà del secolo scorso la metafisica ebbe due forme — la spiritualistica e la materialistica — l'una e l'altra fondata sul concetto trascendente di sostanza. O che questo concetto fosse scartato dalla possibilità della conoscenza, o che fosse dichiarato conoscibile, era sempre il presupposto dell'una e dell'altra metafisica; la quale è appunto metafisica in quanto superando il processo sperimentale, presuppone qualcheduna oltre il fenomeno. La sostanza, o che fosse spirito o materia, era sempre il mito che si sdoppiava nella duplice corrente metafisica. Questo mito, che simboleggiava qualcheduna al di là del fenomeno, si traduceva in altro mito che supposeva una forza al di là del moto, ed un'essenza al di là delle forme. Sostanza, forza, essenza formavano una nuova triade misteriosa che giustificava la dottrina dell'inconoscibile.

Nell'altra metà del secolo prevalsero due dottrine apparentemente contrarie, cioè il positivismo ed il criticismo, perchè reagivano alle costruzioni, ma ne servavano l'essenziale. Il positivismo infatti attenua il materialismo serbandone i miti; e così comportavasi il criticismo rispetto all'altra corrente metafisica.